

La spiritualità dei laici oggi

Proprio quest'anno, 2011, è uscito un libro di Claudio Dalla Costa dal titolo: “Avete finito di farci la predica”, riflessioni laicali sull'omelia considerata dai fedeli una sorta di penitenza da subire, magari pensando a tutt' altro.

È proprio quanto non vorrei fare presentandovi un tema non facile, sia perché la Chiesa ha poco creduto nel laico e nel laicato, sia perché chi dovrebbe presentarvi la spiritualità del laico oggi dovrebbe essere un laico, e ormai ora ce ne sono e di ottima qualità. Mi perdonerete perciò, anche perché sostituisco un Vescovo, quello di Ivrea, impossibilitato a venire essendo dovuto andare a Roma.

Perdonatemi allora questa specie di mia incursione in campo altrui, punito dall'arbitro che siete voi. Perdonatemi, anche perché ancora il Concilio Vaticano 1° del 1870 affermava: *“La Chiesa di Cristo non è una comunità di eguali, nella quale tutti i credenti avrebbero gli stessi diritti. Essa è piuttosto una comunità di diseguali, non solo perché tra i credenti alcuni sono ecclesiastici ed altri laici, ma specialmente perché nella Chiesa risiede il potere che viene da Dio e ad alcuni è stato dato di santificare, insegnare e governare e ad altri no”*.

Le prime comunità cristiane: chiese domestiche.

Il testo del Vaticano 1° non lascia dubbi su una strutturazione della Chiesa in senso clericale, perdurata a lungo, per secoli, dimenticando che le prime comunità cristiane erano chiese domestiche che si erano formate attorno a fedeli "laici", che mettevano a disposizione le proprie case per gli incontri dei cristiani e nei quali si potevano individuare differenti "ministeri" per l'edificazione della Chiesa di Dio: vi erano persone carismatiche, donne vedove, alcune delle quali indicate come diaconesse, e altri ancora (1 Cor 12; Atti 21, 8-9; Rom 16, 1-2).

Paolo non ha dubbi rivolgendosi ai Corinzi: *“Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito (che li anima); vi sono diversi ministeri ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune”*.... per il bene comune: non dimentichiamolo mai.

Il rischio della clericalizzazione

Non dimentichiamolo mai anche ai nostri giorni, oggi, perché il rischio della clericalizzazione è una ferita che la Chiesa si porta dietro da tempo, è una abitudine incallita difficile da rimuovere come tutte le abitudini. Anche oggi esiste la difficoltà di vivere la comunione ecclesiale mediante un autentico discernimento comunitario, la corresponsabilità, il dialogo, la partecipazione. Ciò dipende non solo da un'inveterata tradizione clericale, ma a volte dalla non disponibilità dei fedeli, da un'abitudine che si traduce presto in pigrizia, malavoglia, *“non tocca a me”*, in altre parole in accidia ed esiste il peccato di accidia che ci guardiamo bene di riconoscere e confessare.

A questo proposito nella *Christifidelis laici* (n°23) Giovanni Paolo II ricordava che nell'Assemblea sinodale dei Vescovi *“non erano mancati giudizi critici circa Fuso troppo indiscriminato del termine ministero, la tendenza alla clericalizzazione dei fedeli laici e il rischio di creare di fatto una struttura ecclesiale di servizio, parallela a quella fondata sul sacramento dell'ordine”*, ossia una Chiesa che serve e un'altra che comanda e guida, un doppione poco cristiano di Chiesa.

Naturalmente qui è d'obbligo una precisazione, se non voglio essere scomunicato come eretico, come un vetero luterano.

Il sacerdozio all'interno della comunità dei fedeli continua ad avere la sua funzione di guida e

soprattutto di pastore, di colui che in prima persona è attento e vicino ai fedeli, che li guida verso Dio, verso la santità che è Dio. Allora meno preti notai, politici, depositari! unici del potere sacro, i soli giocatori in campo che muovono le pedine.

Il cardinale Walter Kasper, in un'intervista di due anni or sono (2009), ha messo a fuoco questo problema dicendo: «Ho conosciuto molte donne e molti uomini attivi (nella Chiesa), che svolgono un servizio pastorale eccellente e colmo di dedizione. Molti di loro non hanno proprio nessuna ambizione a essere dei sacerdoti in miniatura. Altri, invece, si aspettano molto dall'ufficio che ricoprono o non hanno una reale comprensione della specifica differenza tra il ministero sacerdotale e quello laicale, il che porta inevitabilmente a conflitti e frustrazioni».

Il Concilio Vaticano II

A questo punto, dopo di aver dipinto un piccolo quadro della situazione che viviamo o comunque abbiamo vissuto, chiediamoci su che cosa si fonda la spiritualità dei laici. È il Concilio Vaticano II che ce lo dice, in particolare il capitolo II della *Lumen Gentium*, là dove si parla del popolo di Dio, che secondo alcuni costituirebbe la «rivoluzione copernicana» dell'ecclesiologia e che oggi, secondo altri, il termine popolo applicato alla comunità cristiana sarebbe pericoloso (populismo, assemblearismo, democrazia, demagogia, ecc.) e quindi da eliminare. Sta di fatto che il termine ha segnato la fine della concezione piramidale di Chiesa.

La Chiesa da qui in avanti si presenta quindi viva e articolata, dove tutti sono responsabili a secondo delle loro capacità, e questo a partire da una piccola frase che è come un' esplosione atomica: il cosiddetto "**sacerdozio comune dei fedeli**", che in quanto tale, come cioè battezzati, precede la costituzione gerarchica della Chiesa. In primo piano, infatti, non stanno più le differenti funzioni, ma la uguale condizione battesimale. In altre parole: viene sottolineata la radicale uguaglianza di tutti i membri della Chiesa, prima di qualsiasi differenza di vocazione (prete, monaco, laico, padre o madre, ecc.), di funzione ministeriale (i carismi da cui i ministeri) o di stato di vita (sposato, professionista, medico, ecc.), ma tutti chiamati ad essere santi come Dio è santo. La meta è la santità di Dio vissuta nella quotidianità, non sulle nuvole.

Ecco a quale meta deve tendere qualsiasi spiritualità, anche la spiritualità dei laici, e non è poco! Per il fatto di essere figli di Dio, di esserlo diventati con il battesimo, e di essere destinati alla salvezza, naturalmente a diverso titolo e in diversi gradi, siamo chiamati a "formare il nuovo popolo di Dio" (nn. 13-17).

È pertanto la condizione di figli di Dio a costituire il più alto titolo di dignità e appartenenza nella Chiesa, e questa è per tutti uguale "*dai Vescovi fino agli ultimi fedeli*", come recita il Concilio riprendendo una frase di S. Agostino.

Quale spiritualità allora per i laici?

La risposta è semplice, ma impegnativa. Secondo 1Pietro 2,4-10 (citato da LG, 10) appartiene a tutti i fedeli, è sacerdotale un'offerta a Dio gradita, tutta l'esistenza umana vissuta nella fede e in comunione con Cristo. Nella casa spirituale che è la Chiesa fatta di pietre viventi, incastrate le une nelle altre, intorno alla pietra d'angolo che è Cristo, si offrono a Dio sacrifici spirituali, perché in essa si vive nell'atmosfera dello Spirito Santo che anima l'esistenza dei credenti, in modo tale che tutta la loro vita sia una continua offerta di ogni cosa, fatto e situazione a Dio, sia un⁷ offerta gradita a Dio. È quindi l'esistenza nella sua corporeità, vissuta attraverso le cose che si fanno, che assume un carattere sacerdotale, perché vissuta in Cristo nella fede.

Riferendoci al già menzionato testo di 1Pe, la "Lumen Gentium" spiega che sono offerte gradite a Dio da parte dei laici *"le loro attività, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se compiuti nello Spirito di Dio e offerti a Dio attraverso Gesù Cristo"*; lo sono anche le difficoltà, le gioie e le sofferenze, tutte realtà concrete da presentare a Dio nella celebrazione eucaristica, alla quale si partecipa, non la si "piglia", proprio attraverso le nostre offerte, le offerte della nostra vita.

L'esistenza sacerdotale dei fedeli laici è pertanto saldamente legata al vangelo, all'accoglienza e all'ascolto della Parola di Dio, e alla testimonianza che essi danno nella loro vita quotidiana, familiare e sociale, alla celebrazione eucaristica: "la Chiesa fa l'eucarestia e l'eucarestia fa la Chiesa".

Più in concreto: quali sono gli ambiti specifici dei laici?

Enumeriamoli brevemente:

1. Innanzitutto **la carità**. Se il cristiano laico è colui che santifica il tempo, allora egli è chiamato a uscire fuori dalle sagrestie e da un certo devozionismo sempre imperante. È questa la carità che va certo al di là della pura elemosina e supera la logica dell'assistenzialismo, per avere cura di esaltare la dignità umana. Negli anni recenti questa attenzione alle situazioni umane ha conosciuto una indubbia lievitazione. Ne è segno il moltiplicarsi di iniziative, in particolare del volontariato. Un noto avvocato torinese a una signora che chiedeva cosa fare per cambiare almeno in parte questo mondo, rispondeva: "Non sono cattolico, ma le consiglio di aggregarsi al volontariato cattolico che da noi è capace di fare cose straordinarie in sostituzione di quanto lo Stato non fa e dovrebbe fare". Tra le varie attività di volontariato ce n'è una capace di ridare dignità a molte persone: è la scuola, i doposcuola. Una diocesi del Nord Italia ne conta 267, frequentati da circa 7.000 ragazzi, un doposcuola ogni 4 parrocchie, affidati a volontari con meno di 30 anni. Un'associazione di volontariato per la scuola, fondata da un sacerdote ora defunto, conta ben 4.500 volontari sparsi un po' in tutta Italia. Un servizio che diventa apprendistato alla solidarietà per i nostri giovani e che per il 40% degli stranieri che la frequentano è un mezzo per inserirsi dignitosamente nella nostra società.

2. Un altro impegno prezioso è **la politica**. Non parlo qui della politica delle alte sfere, che spesso fa arricciare il naso a molti di noi. Parlo della politica come partecipazione alla vita pubblica spicciola: la vita comunale, che in realtà guida la nostra vita, il volontariato, la vita della scuola, della parrocchia, del condominio, e così via. Non dobbiamo sempre restare alla finestra. Anche l'alta politica ne guadagnerà e ne guadagneranno anche i nostri Vescovi e i nostri preti, smettendola di fare i politici per diventare in tutto pastori alla maniera di Gesù Cristo.

3. Infine, ma gli ambiti sono molti: famiglia, lavoro, scuola, divertimento, televisione, radio, ecc.; ebbene, infine dicevo, l'ambito della **scienza**.

Il Vaticano II ha dato direttive precise in merito all'impegno dei laici nelle discipline scientifiche, in particolare, come cristiani, per approfondire gli studi delle scienze sacre con mezzi loro propri. Parecchi laici ormai, tra i quali molte donne, si iscrivono ai corsi di teologia e di Sacra Scrittura e parecchi ormai insegnano nelle Università ecclesiastiche e nelle scuole. Per quanto concerne le scienze profane dobbiamo cercare di evitare di credere di avere in tasca solo noi la verità attinta dalla Bibbia, come nel caso di creazione ed evoluzione e di altro ancora. Il pericolo di credere di sapere tutto con la Bibbia in mano è quello di cadere nel fondamentalismo che è un grave pericolo dei nostri giorni. Postulato di base, indispensabile per una crescita religiosa cristiana, è la **libertà di ricerca, l'autonomia delle scienze** nel rispetto della natura e dell'uomo, il dialogo, la manifestazione libera della propria opinione e l'essere sempre in ricerca e in cammino verso la verità. Nessuno di noi uomini possiede tutta la verità. Non dimentichiamo quanto diceva Galileo:

“La Scrittura ci insegna come si vada in ciclo, la scienza ci insegna come va il cielo”. E mi pare che avesse ragione... a dimenticarlo si combinano guai.

Il valore di una sana laicità

Non c'è dubbio che oggi la credibilità della Chiesa sia in crisi. Al massimo si dice che si crede in Dio, ma non nella Chiesa o poco, soprattutto nella Chiesa istituzione.

Già Rosmini, (in: "Delle cinque piaghe della Santa Chiesa) scriveva: *“Infatti il popolo non ascolta più la Chiesa, quando non la percepisce incorruttibile arbitro equidistante tra governo e sudditi, tra poveri e ricchi. Inoltre una Chiesa troppo aderente al potere temporale del momento diventa distratta e perde calore spirituale, smarrisce la genuinità della missione, allontana dal governo pastorale i santi e attira come calamità persone vanitose e con secondi fini. Soprattutto diventa impopolare”*...e ancora: *“gli uomini della Chiesa avrebbero dovuto concentrarsi seriamente sulla essenzialità della loro missione educatrice e sul modo di renderla visibile ai contemporanei”*.

Inoltre il cristianesimo del nostro tempo tende oggi ad arroccarsi in posizioni di difesa di fronte alle novità del cosiddetto postmoderno, a non vedere il valore di una sana laicità, a cadere in un certo fondamentalismo di fronte alla ricerca scientifica e alle altre fedi religiose.

Quale Chiesa può farsi allora carico di rappresentare la fede cristiana in un mondo che sottolinea l'autonomia della realtà e della persona, fino ad un individualismo esasperato che distrugge qualsiasi solidarietà e rende i rapporti umani fragili, frammentari e smarriti? In altre parole, come essere Chiesa missionaria che annuncia agli uomini del nostro tempo la buona novella? Quale potrebbe essere lo stile di una Chiesa in missione nel nostro mondo, specialmente europeo e nord-americano? Non dimentichiamoci che, come scrive un prete cattolico indiano:

“In Europa vi è la presenza un elevato numero di persone che non appartengono ad alcuna chiesa, a cui la fede non manca e che non sono prive di domande e di aspirazioni spirituali. C'è una richiesta di spiritualità al di là delle istituzioni e dei confini tradizionali. Così come esiste una ricerca di auto-trasformazione e di nuova identità spirituale. Il ritorno della religione procede di pari passo con il recupero dei sensi e del corpo come parte integrante dell'esistenza spirituale... il corpo diventa sempre più luogo di esperienza”

Il compito della chiesa

Possiamo riassumere questo difficile compito nel modo seguente:

1. Innanzitutto, in un momento di difficile credibilità della Chiesa, è necessario essere una **Chiesa umile**. Solo una Chiesa umile può annunciare la buona notizia di Dio che si fa uomo e ispirare fiducia e confidenza. Umile non solo nel senso di atteggiamento di umiltà del singolo fedele, ma del modo stesso di essere della Chiesa, che si mette alla sequela di Gesù, mite e umile di cuore, e che rivela e dà corpo all'amore di Dio per il mondo e tutti gli uomini. Nella missione di una Chiesa umile è l'azione di Dio a trasparire, mentre è l'uditore stesso l'interlocutore nel dialogo con Dio. La Chiesa umile sa di non essere il regno di Dio, non si mette in posizione di potere e di forza, ma si pone in ricerca, e sa non solo di dare ma anche di ricevere. Una Chiesa che evangelizza non fuggendo il mondo e neppure condannandolo, ma accogliendolo come luogo della testimonianza della fede. Lo stile di una Chiesa umile è lo stile della vulnerabilità, della rinuncia a una cultura di potere, del pretendere di aver sempre ragione, di credere di avere in tasca una verità totalizzante e non liberante.

2. La situazione attuale del nostro mondo è tale che la **Chiesa** si sente **pellegrina** in una cultura in cui non è più come in casa propria. Lo era forse un tempo, quando si parlava di “cristianitas”. Oggi si è pellegrini alla ricerca del volto di Dio e della sua giustizia. Solo così si può risvegliare il desiderio di Dio nell'uomo contemporaneo. Bisogna mettersi in cammino insieme e insieme cercare, perché Dio è un mistero ineffabile, solo Gesù ce lo rivela; ma per molti uomini di oggi anche Gesù è soltanto un uomo, anche se un grand'uomo, tra i molti.

La fede è un dono di Dio e l'annuncio una parola donata. La missione è sempre anche un'attesa del

manifestarsi di Dio, un pellegrinaggio fatto insieme ad altri, che non nasce semplicemente da un vuoto o da un bisogno umano, ma piuttosto da un dono, da un incontro, ossia dallo sperimentare l'auto-comunicazione di Dio in Cristo crocifisso, che tuttavia lascia intatto il mistero del Dio ineffabile e nascosto: mistero che si è rivelato a noi in Gesù Cristo, nella sua straordinaria passione per il mondo, per noi, e nella sua solidarietà dalla creazione fino al dramma della sua morte in croce. Non è una ricerca semplice e facile questo squarcio sul mistero di Dio, aperto dalla croce di Cristo, ma deve affidarsi alla fatica del discernimento, per eliminare il rischio di essere una proiezione di noi stessi e del nostro mondo religioso. Dio è sempre il totalmente altro e noi siamo dei pellegrini alla scoperta di Dio come mistero d'amore.

3. Una **Chiesa della com-passione** di Dio, ma qual è per i cristiani il criterio di tale compassione di Dio? Può essere soltanto la storia di Gesù, del suo abbassarsi fino a noi, della sua condivisione della mensa con gli esclusi, con i poveri, i malati e i peccatori. *"Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso"*(1Cor. 2,2). La vicenda di Gesù mette a nudo che solo partendo dagli ultimi è possibile arrivare a Dio e mettere in crisi la nostra onnipotenza e le nostre sicurezze. Nel crocifisso Dio fa propria la passione delle vittime. Il cristiano allora non può più semplicemente camminare con lo sguardo rivolto al cielo, ma, come indica la parabola del buon samaritano, deve essere sulla terra con uomini e donne che soffrono. La compassione di Dio per noi deve essere la nostra compassione per gli altri.

4. Una **Chiesa dell'ospitalità**; perché gli uomini di oggi hanno bisogno di sentire che Dio è accogliente, che la Chiesa è una casa ospitale in cui c'è posto per tutti. Gesù riceve e dà ospitalità, si lascia invitare a tavola e siede alla tavola di altri, comunica con loro e riceve da loro. La mensa, la tavola, sono per Gesù simboli del regno di Dio. Dall'essere egli stesso ospite, Gesù è colui che dona, e dona in abbondanza, come a Cana o in casa di Zaccheo o a Emmaus. Egli rovescia il rapporto santità-purità, tipico del mondo ebraico, e sottolinea come la via della santità sia l'ospitalità, lo stare vicino agli uomini, facendo loro gustare l'ospitalità, la vicinanza di Dio, l'accoglienza e la condivisione di Dio e con Dio.

Tutto questo si traduce nella vicinanza del cristiano all'uomo, alla pluralità del suo pensiero e della sua ricerca scientifica, filosofica e religiosa, nell'accoglienza del rifugiato e del povero e nell'ospitare mentre si è ospitati. Come tali non si può pensare ai cristiani come a una comunità della "resistenza" in un mondo nemico, come una comunità che si distacca orgogliosamente dalla società in cui si vive. Non abbiamo una cittadinanza permanente in questo mondo, ma nello stesso tempo non siamo degli alieni (lettera a Diogneto). È importante il coinvolgimento con la vita di coloro che circondano la comunità cristiana, per dare risposte «sapienti e sagge» alle questioni che le situazioni suscitano di continuo. Anche il mondo degli altri è visitato dallo Spirito di Dio e dei frutti degli altri i cristiani devono sapersi nutrire, apprezzarli, raccogliarli e scoprirli.

Comunità luoghi di accoglienza reciproca

Il discorso sullo stile della Chiesa rimanda a comunità libere da dominio, a luoghi di accoglienza per chi è solo ed escluso, a comunità in cui si vive la relazione con Dio come padre e di noi come fratelli, che si amano e si rispettano a vicenda, come figli dello stesso Padre che ama tutti senza distinzioni. Questa è la salvezza portata da Dio.

Che non succeda come nell'episodio annotato da S. Kierkegaard nel suo diario, quando, giovane studente in trasferta, si mette alla ricerca di una lavanderia dove portare i panni sporchi. Scorge l'insegna "qui si lavano i panni". Felice, torna a casa a prendere i vestiti sporchi ed entra nel negozio. Alla commessa che lo guarda allibito, lo studente spiega di aver visto l'insegna. Al che la ragazza, divertita, spiega che si è trattato di un equivoco. Quella, infatti, è una bottega che produce insegne per negozi, e per caso, quel giorno era esposta l'insegna di una lavanderia... La stessa cosa, commenta Kierkegaard, succede nelle nostre Chiese. Fuori c'è scritto: "qui trovi la salvezza", ma quando entri ti accorgi che si trattava solo di un'insegna.

Come dire: la missione non è tanto una questione di "dire", ma di "essere". Sono le vite ad annunciare il Regno, se non sono affascinanti e accoglienti, invano ci alziamo di buon mattino e tardi andiamo a riposare (cfr. B. de Marchi, in "Crede oggi", n°179,5/10, pagg.77-90).